Attivo record nella bilancia dei pagamenti

Quasi tremila miliardi di avanzo a novembre in netto contrasto col crescente deficit delle merci - Riserve a 82 mila miliardi

ROMA — Attivo di 2942 miliardi, il più alto mai registrato in un mese, nella bilancia dei pagamenti italiana. È ora quasi certo che la bilancia dei pagamenti uscirà in attivo alla fine dell'anno, con un miglioramento rispetto alle previsioni. Viene confermata la netta divergenza fra andamento della bilancia commerciale, il conto delle importazioni ed esportazioni di merci, e quella valutaria, che comprende anche i capitali. La bilancia merci ha infatti accumulato oltre 14 mila miliardi di deficit in dieci mesi. Il deficit è superiore di oltre il trenta per cento all'anno precedente. Unica possibile correzione a queste cifre può venire dal rientro di capitali lasciati temporaneamente all'estero dagli esportatori: le industrie possono avere ritardato le riscossioni di merci esportate per speculare sopra l'eventuale indebolimento della lira, pronosticato da più parti.

Poiché la lira non si è indebolita i ricavi delle esportazioni sarebbero stati rimpatriati in novembre.

Questa può essere però solo una spiegazione parziale. Si conferma, come linea di fondo, la divaricazione profonda fra capacità produttiva — da cui dipende l'incremento delle esportazioni — e tenuta finanziaria. Oggi l'Italia attrae capitale estero, oppure portato all'estero per essere poi reimpiegato in Italia. Le riseve valutarie sono aumentate ancora, a circa 82 mila miliardi, dei quali 40 mila sono in forma di valute e altri mezzi di pagamento usabili prontamente (il rimanente è in oro).

Verso queste riserve è indirizzata la cupidigia dei «liberalizzatori», i quali chiedono l'abolizione del monopolio dei cambi valutari in modo da lasciare alle grandi banche e ai gruppi privati (i pochi che possono farlo) il compito di costituire proprie tesorerie più ampie da impiegare sul mercato monetario mondiale. Le simpatie aperte o nascoste per questo disegno sono maggiori di quanto si creda. Da alcuni giorni il comitato ristretto formato alla commissione Giustizia del Senato per esaminare la nuova legislazione valutaria registra uno scontro significativo su due punti: il tentativo di tenersi nel generico respingendo le richieste del PCI per precisare il contenuto delle deleghe che il governo chiede e, quindi, definire esattamente già in Parlamento i compiti della Banca Centrale; il rifiuto in particolare di definire i compiti dell'Ufficio Italiano dei Cambi in un sistema valutario libero ma governato secondo finalità consapevoli.

Ancora ieri i dipendenti dell'Ufficio Italiano dei Cambi hanno votato un ordine del giorno in cui accusano l'attuale direzione di svuotare di funzioni l'organo di gestione della politica valutaria. Il personale dell'UIC si rivolge al governatore della Banca d'Italia perché, nella sua qualità di presidente dell'Ufficio, adotti subito provvedimenti che consentano di riportare sotto sorveglianza i principali movimenti valutari. Questa situazione sarà rappresentata nuovamente, nei prossimi giorni, ai parlamentari. È previsto infatti che l'esame della legge valutaria in comitato ristretto si concluda entro questa settimana, dopodiché avrà luogo la discussione nelle commissioni. Il PCI si propone, infatti, di ottenere una legge veramente innovativa e chiara.

Annibaldi in campo per il controllo privato di Mediobanca

ROMA — In una speciale intervista all'agenzia *Adnkronos* il direttore della Confindustria, Paolo Annibaldi, afferma che i privati devono prendere il controllo di Mediobanca se si vuole che tutto resti come prima. Nonostante la sua qualifica attuale di direttore della Confindustria non è chiaro se Annibaldi parli a nome di questa organizzazione, oppure dell'entourage degli Agnelli da cui proviene; da qui un certo margine di equivoco nelle sue dichiarazioni.

Egli si rifà ad una «direttiva generale approvata alcuni anni fa dal governo e dalle autorità monetarie in base alla quale si sta procedendo alla immissione di privati in tutte le grandi banche italiane finora interamente controllate dallo Stato. La direttiva rispondeva a due esigenze: ridurre il peso del pubblico nel nostro sistema finanziario... e soprattutto inserire nelle banche criteri di efficienza». L'affermazione contiene una imprecisione ed una forzatura. L'imprecisione sta nel fatto che proprio Mediobanca, espressione di alcune delle più grandi banche a controllo pubblico, non è mai stata interamente pubblica. Tanto è vero che Agnelli e Pirelli hanno sieduto nel consiglio di amministrazione, nel bene e nel male (cioè anche per orientarne le attività verso i propri particolari interessi). Quindi, la direttiva non riguardava Mediobanca. La forzatura sta nel fatto che l'inserimento dei privati nelle banche pubbliche non ha lo scopo di darne il controllo ai privati. Se di questo si fosse trattato, la discussione si sarebbe sviluppata prima, presumibilmente su altro terreno. Anche perché gli stessi associati alla Confindustria, per primi, hanno buoni motivi per temere che un controllo da parte di privati nelle banche porti a distorcere ancor più il credito a favore dei grandi gruppi ed a spese dei piccoli e medi imprenditori.

Che non si tratti di ipotesi dovrebbe risultare anche in Confindustria dove un precedente presidente, Merloni, chiese invano all'Associazione Bancaria Italia di contrattare quelle condizioni e quei tassi d'interesse che i big contrattano già con tanta facilità a proprio favore.

Ritocco per i tassi dei CCT e grandi manovre sui depositi

ROMA — Le cedole semestrali dei Certificati di credito del Tesoro scendono leggermente a livelli del 7,85-8,25 per cento, secondo i casi, in seguito al calo dei tassi di riferimento che sono quelli dei BOT. Questo ritocco pare che renderà ancora più appetibile la emissione programmata dal Tesoro per Capodanno di un CCT annuale, la cui cedola verrà quindi calcolata e pagata ogni dodici mesi anziché ogni sei. L'emissione di Capodanno ha durata settennale ed offre un rendimento superiore al 16% anuo (la maggiorazione rispetto alla media dei BOT è dell'1%). Poiché da molte parti si fanno analisi convergenti circa una riduzione dei tassi d'interesse nel corso del 1985, sebbene non spettacolare, il rendimento offerto con la emissione di Capodanno sembra destinato a rastrellare grosse quantità di risparmio.

Fra i sottoscrittori vi sono, fra l'altro, i nuovi fondi comuni di investimento mobiliare, nati con molte ambizioni di investire nelle imprese ma che in effetti si stanno riempiendo di titoli del debito pubblico. Le banche stesse consigliano alla clientela di trasformare i propri depositi in quote di questi fondi comuni facendo balenare un rendimento assai superiore. Ciò che non sempre viene reso chiaro ai clienti è che all'atto dell'acquisto delle quote la società che emette il fondo e la banca che lo promuove si tagliano subito una bella percentuale a titolo di «commissione». Ed alla fine, calcoleranno le spese di gestione. Queste operazioni sono favorite dal basso rendimento dei piccoli depositi bancari e dalla disparità dei trattamenti fiscali.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	19/12	18/12
Dollaro USA	1905,375	1906,75
Marco tedesco	616,060	616,065
Franco francese	201,245	201,155
Fiorino olandese	546,365	545,81
Franco belga	30,735	30,7
Sterlina inglese	2240,75	2254,95
Sterlina irlandese	1925,75	1925,1
Corona danese	172,025	172,155
Dracma greca	15,035	15,098
ECU	1366,25	1372,95
Dollaro canadese	1446,55	1442,95
Yen giapponese	7,693	7,707
Franco svizzero	745,775	746,635
Scellino austriaco	87,737	87,733
Corona norvegese	212,01	212,65
Corona svedese	215,045	215,48
Marco finlandese	295,345	295,805
Escudo portoghese	11,47	11,47
Peseta spagnola	11,14	11,134

La grande finanza dilaga in nuove aree di profitto

Mediobanca fa l'inventario dell'espansione

L'osso e la polpa del sistema produttivo italiano - I nuovi finanzieri, anche quelli cresciuti nel modo più rapido e clamoroso, restano ai margini del grande capitale

ROMA — I 173 gruppi societari di cui presenta l'analisi «Ricerche e Studi» di Mediobanca portano a 4600 imprese. Perciò i due volumi di Mediobanca sono una guida all'interno di quel particolare mondo concentrazionario che è la finanza italiana. I nomi di amministratori citati è di duemila ma se togliamo quelli che non contano e facciamo il conto di quelli che si ripetono, da un consiglio di amministrazione all'altro, si delinea il quadro di una organizzazione del capitale addossata a poche, grandi organizzazioni piramidali.

Eppure, scorrendo i dati di tre o quattro anni, riportati in serie per mostrare la dinamica di alcuni fenomeni, ci troviamo di fronte ad uno dei periodi di più rapido sviluppo del capitale. L'accumulazione avviene, però, in gran parte, all'interno di una vecchia organizzazione. Naturalmente ci riferiamo qui alle società di capitali ed all'industria, non all'insieme della ricchezza, la quale ha componenti puramente finanziarie o immobiliari molto estese. Ma è la società di capitali e d'impresa che costituisce, sempre più, la struttura portante del fenomeno economico *produzione* (cui sono strettamente connesse l'innovazione, cioè la scienza e la ricerca, e la distribuzione).

È come se si operasse una bipolarizzazione della società capitalistica: da un lato, nelle società di capitali con le loro propaggini all'interno stesso delle banche, c'è la *polpa* delle grandi risorse finanziarie; dall'altro, l'*osso* dell'organizzazione produttiva materiali. La reazione di Cesare Romiti, amministratore della FIAT, all'iniziativa del PCI verso le piccole e medie imprese si comprende sotto questo profilo: la *polpa* della FIAT si nutre dell'*osso* dell'organizzazione produttiva articolata; la FIAT mira a Mediobanca ma la Mediobanca senza il collegamento con le banche commerciali, senza la possibilità di attingere dal risparmio minuto e trasformarlo a proprio vantaggio, avrebbe poco interesse per i finanzieri del tipo degli Agnelli.

Due dati del bilancio pluriennale forniti dalla monografia pubblicata in RS-Mediobanca chiariscono il concetto. Ore lavorate alla FIAT: 265 milioni nel 1979 e 167 milioni nel 1983. Il fatto produttivo si concentra su quantità di lavoro assai più ridotte. Innovazioni tecnologiche, decentramenti di produzione e scelte sulla dimensione della produzione operano insieme. Negli stessi quattro anni la FIAT ha fatto duemila miliardi di investimenti *finanziari*, con cui allarga la gamma di interessi su cui esercita un controllo: la produzione è soltanto una parte del problema.

E FIAT è soltanto un aspetto del più vasto raggruppamento IFI-IFIL, le società usate per le scalate finanziarie dirette, si tratti dell'ingresso nel settore assicurativo o in quello dei fondi comuni di investimento attraverso l'accordo col Monte dei Paschi. Oggi il gruppo di interessi che fa capo alla FIAT partecipa direttamente alla trasformazione di risparmio bancario in *quote* di investimento, quindi può proporsi di gestire investimenti immobiliari per 500 miliardi a Firenze, od altre imprese la cui sostanza non sta nella singola occasione di profitto soltanto ma nell'instaurare un vero e proprio controllo sociale sul processo che va dalla produzione alla realizzazione di profitti in tutte le forme.

La sorpresa sta nel trovare nelle prime file il *vecchio* capitale. Poiché si è parlato di un duello Agnelli-De Benedetti, vale la pena di riportare i dati riguardanti la CIR, società principale del De Benedetti. Tutto aumenta di cinque o sei volte negli ultimi quattro anni: il capitale netto da 34 a 250 miliardi, gli investimenti finanziari di 255 miliardi in tre anni; le partecipazioni da 75 a 255 miliardi in quattro anni. Questa clamorosa dinamica non cancella il fatto che si tratta di una base di accumulazione piccola per sostenere una espansione come quella progettata con l'intervento nel gruppo Pesenti o nella Zanussi. Il fenomeno De Benedetti-Olivetti ha altre basi, il capitale è stato raccolto in grandi quantità all'estero ed in Italia. Inoltre Olivetti mette a frutto un successo commerciale a cui si è cercato affannosamente di dare una base tecnico-produttiva più stabile: allora è arrivato l'ingombrante azionista americano.

Egualmente di scarsa potenza sono i gruppi-glamour di questi anni. Eurogest, con le sue cento società, resta un affare da duecento miliardi di lire. L'invadente Berlusconi con la sua Fininvest, analizzato per la prima volta quest'anno, comprende ben 70 società ma resta un affare da 500 miliardi. Per la prima volta viene analizzato anche il gruppo *Sintesi* di Cabassi, anch'esso prolifico di ben 97 società, con attività di differente peso e significato (si tratta di un conglomerato assicurativo-alberghiero-immobiliare-industriale) ma sempre di un ordine di grandezza modesto.

Fra le novità, un gigante dai piedi d'argilla come l'*Enichimica*, che parte con un volume di attività sui seimila miliardi ma opera quasi interamente nell'*osso* dell'organizzazione produttiva senza avere ancora i mezzi per influire decisamente sulle condizioni tecnico-scientifiche della produzione e, quindi, sul mercato mondiale a cui si rivolge.

Renzo Stefanelli

I sindacati a Craxi: «E le pensioni?»

Telegramma dei pensionati al presidente del Consiglio - Anche nella nota inviata dalle segreterie Cgil Cisl e Uil un duro monito al governo - Non si deciderà nulla prima delle feste - Le iniziative di lotta - Il ministero del Lavoro: nessuna ipotesi di decreto.

ROMA — Non passa giorno senza una pressione, un richiamo, una richiesta. Ieri, anche una smentita: quella del ministero del Lavoro su presunti decreti legge per il riordino. Niente di più falso, dice. Intanto al presidente del Consiglio Craxi è arrivato questo telegramma: «I sindacati pensionati CGIL, CISL, UIL a fronte mancato adempimento impegni relativi alla rivalutazione delle pensioni private e pubbliche, in conformità alla legge finanziaria 1985 nonché al riordino pensionistico, protestano vivamente e chiedono urgenti iniziative governative e parlamentari per la loro definizione». Lo stile un po' burocratico non deve ingannare. Al contrario degli alleati-nemici di governo, che fino ai primi di gennaio faranno il «ponte» natalizio — anche per le pensioni, De Michelis rifletterà fino a quella data —, lo SPI-CGIL, l'FNP-CISL e l'UILP-UIL non riposeranno durante le feste. Proprio ieri si sono riuniti per discutere anche del riordino. E, richiamando il governo a mantenere i propri, hanno annunciato i loro impegni.

Dunque — dice un comunicato — «il periodo festivo» sarà utilizzato «per iniziative di informazione e di contatto con l'opinione pubblica», in modo da «predisporre le condizioni per più decise ed incisive forme di mobilitazione da attuarsi a partire dal 10 gennaio, se per quella data il governo non avesse ancora onorato gli impegni assunti». Ma neppure i sindacati confederali vanno leggeri.

Nella nota siglata l'altro ieri sera dalle segreterie CGIL CSIL e UIL, dicono tra l'altro che è auspicabile il rispetto di quegli stessi impegni, «senza che da parte del sindacato si debba ricorrere a nuove sollecitazioni o alla mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati». Il riferimento evidente è al minacciato sciopero per il riordino previdenziale, che rientrò in settembre solo perché si aprì una nuova tornata di incontri al ministero del Lavoro. Ma quel confronto è stato dichiarato chiuso, unanimemente, il 24 ottobre scorso. I sindacati invitarono il governo a presentarsi con un disegno di legge — sia pure «difettoso» — a Montecitorio, dove nel frattempo una speciale commissione aveva iniziato a lavorare sui progetti per le pensioni.

Ma non basta. Nella nota inviata l'altro ieri al presidente del Consiglio, ai ministri interessati e ai partiti, CGIL CISL e UIL «rilevano che l'impegno a presentare alle Camere il provvedimento di riordino è contenuto nel protocollo del 14 febbraio»; inoltre che il confronto al ministero del Lavoro è durato complessivamente 7 mesi e che anche la commissione speciale di Montecitorio sollecita la presentazione del disegno governativo. Tanto più che la legge finanziaria — ricordano ancora i sindacati — «prevede un apposito stanziamento per la riforma del sistema pensionistico e la rivalutazione delle pensioni, del settore privato e di quello pubblico».

Le tre confederazioni ribadiscono che l'esistenza di divergenze nella maggioranza «non può esimere il governo dalla presentazione del provvedimento» e fanno un parallelo con i dissensi ancora vivi nel sindacato su questa o quella norma del disegno di legge. Ma se i rappresentanti dei lavoratori hanno la responsabilità di affidare, a questo punto, il confronto e il dibattito al Parlamento, perché i cinque partiti non possono fare lo stesso? «È inammissibile — affermano CGIL CISL e UIL — che gli egoismi di ristretti gruppi corporativi portino alla paralisi dell'iter riformatore».

Eppure è proprio così. Con un singolare gioco dei due tavoli da parte della DC, tutti e quattro gli alleati di governo del PSI sparano a zero o di soppiatto contro il disegno di legge approntato dal ministro socialista del Lavoro. Ma non è solo quest'ultimo a farci una brutta figura: l'opinione pubblica non ha dimenticato, infatti, che una «bozza De Michelis» fu approvata nel lontano agosto di quest'anno e che i partiti della maggioranza in mille dichiarazioni hanno affermato di avere le migliori intenzioni...

Il blocco più consistente — come per la Visentini — ruota attorno all'asse DC-PSDI. Scoperti gli intenti dei socialdemocratici, che come sempre tentano di accreditare una difesa di tutti i pensionati più poveri, a maschera della reale tenuta di più ristretti (e meno bisognosi) interessi. La DC ha molte voci. Il ministro del Tesoro Goria ha fatto alla Camera un discorso secco secco: senza riforma gli italiani pagneranno un sacco di contributi sulla busta paga, con la riforma risparmieremo tutti. Sembra non faccia parte del governo, della maggioranza, della DC.

Più sibilline le reiterate dichiarazioni di un altro democristiano, Nino Cristofori, da sempre presidente della commissione speciale, che un giorno sì e l'altro pure afferma la necessità di una «rapida» presentazione, a Montecitorio, del disegno di legge governativo. Pasticciando un po' con i ruoli, Cristofori ora invoca i sindacati, ora il ministro, perché il miracolo avvenga. Eppure egli è stabilmente insediato proprio nella roccaforte dove si cospira, la meno adatta per tanto ardore riformista.

Nadia Tarantini

Da ieri «filo» diretto tra Senato Camera e Ragioneria

ROMA — Da ieri sono in funzione, alla Camera e al Senato, i collegamenti tra le due assemblee e la Ragioneria generale dello Stato. In tal modo il Parlamento ha la possibilità di controllare in tempo reale lo stato dei diversi capitoli di bilancio rendendo più stringente il rapporto tra esecutivo e legislativo. Il via anche formale al nuovo servizio è stato dato, a distanza di un'ora prima dal presidente della Camera Nilde Jotti e poi dal presidente del Senato Francesco Cossiga alla presenza del ministro del Tesoro Giovanni Goria, del ragioniere generale dello Stato Giovanni Ruggeri, e dei rappresentanti dei gruppi parlamentari.

Nilde Jotti ha sottolineato in particolare come si tratti di un primo risultato dell'iniziativa assunta dai due rami del Parlamento per rendere più trasparente e più puntuale il controllo sullo stato di attuazione del bilancio. Si tratta — ha aggiunto — di un primo passo al quale dovranno necessariamente seguirne altri che consentano ulteriori controlli: quello delle entrate e quello delle spese di tesoreria, in primo luogo.

A questo risultato si è giunti per una iniziativa cui ha collaborato nell'ultima fase anche il governo ma che per un lungo periodo è stata prima impedita e poi ritardata proprio dal tentativo dell'esecutivo di impedire al Parlamento di usufruire di strumenti indispensabili per un concreto controllo dei reali andamenti della spesa pubblica. È stato necessario prevedere nella legge finanziaria modalità e tempi del collegamento e poi vigilare sul concreto rispetto degli impegni.

Aziende in crisi, la Camera vara la legge sulle coop

ROMA — Varata in sede legislativa, dalle commissioni Industria e Lavoro della Camera, una legge (frutto della sintesi tra una proposta comunista e quelle successivamente presentate dalla DC e dal governo) che consente la costituzione di cooperative tra lavoratori per il risanamento di aziende in crisi. La legge istituisce due fondi, per complessivi 180 miliardi, ed aumenta di 60 miliardi il contributo del Tesoro al fondo per il credito alla cooperazione. Lo Stato in sostanza — come hanno sottolineato i comunisti Birardi e Provantini — triplica le quote di capitale conferite all'impresa dai soci lavoratori. Lo fa utilizzando i fondi che sarebbero stati altrimenti erogati dalla Cassa integrazione e trasforma così un intervento assistenziale in una misura produttiva.

Birardi e Provantini hanno ricordato come si istituisca in particolare un fondo di rotazione a favore delle cooperative nei settori dell'industria, del commercio, dei servizi e del turismo. Operano già, in questi campi, 150 cooperative con oltre diecimila soci. La DC e il governo avevano ritardato la presentazione di proposte malgrado che su questo terreno già nella scorsa legislatura si fosse realizzata un'apprezzabile intesa tra forze di maggioranza e comunisti. È per questo che il PCI ha fatto proprio con la nuova legislatura il testo presentato dall'allora ministro dell'Industria sen. Marcora costringendo prima la DC e poi il governo a misurarsi nuovamente su questo tema. La legge ora approvata all'unanimità fa parte di quel «pacchetto» di dieci proposte per una nuova politica industriale che il PCI aveva presentato all'inizio della legislatura.

L'OPEC rivede i prezzi del petrolio ma pensa a ridurre la produzione

GINEVRA — La conferenza dell'OPEC è iniziata con la proposta di ridurre di 0,25 centesimi il listino dei petroli greggi leggeri aumentando di 0,50 centesimi di dollaro quelli pesanti. Per quanto queste modifiche appaiano irrilevanti, rispetto al potenziale di riduzione dei prezzi di alcuni dollari a barile, tuttavia la discussione continua: si tratta di rendere più o meno favorevole la struttura del prezzo di listino per questo o quel paese.

Tutti sanno però che modificazioni di quell'ordine non cambieranno nulla. Il presidente di turno, l'indonesiano Subroto, ammette che la produzione si è ben ridotta negli ultimi mesi. Ed infatti l'Arabia Saudita ha ammesso di essere scesa a 3,6 milioni di barili-giorno in novembre, poi addirittura attorno ai 3 milioni di barili-giorno in dicembre. Il più grande produttore del mondo di petrolio estrae, in pratica, ad un terzo della sua capacità produttiva.

Si verifica quello che era facile prevedere, e cioè che l'onere di una politica di riduzione della produzione per tenere alti i prezzi si scarica sul paese che oltre ad avere le riserve maggiori ha anche la popolazione minore. Iran e Nigeria — ma anche altri paesi — sono paesi pressati da bisogni irrinunciabili di ottenere valute in cambio di petrolio allo scopo di assicurare alimenti alla popolazione e materie prime alle industrie. Se l'OPEC volesse procedere su questa strada dovrebbe superare il sistema delle quote di produzione per arrivare ad una pianificazione nell'estrazione del petrolio a livello internazionale che tenga conto del rapporto popolazione-risorse.

Altra proposta, pare sostenuta da diversi stati membri, è che l'OPEC sostenga i paesi più in difficoltà con finanziamenti a prestito proporzionali al sacrificio loro richiesto con i tagli alla produzione.

Le difficoltà su questa strada sono molte. I sauditi sono convinti che l'ingorgo di petrolio sia temporaneo. Tutti sono critici verso quei paesi, come l'Inghilterra, che non riducono la produzione. Però non fanno parte dell'OPEC e del resto sarebbe difficile imporre loro una disciplina visto che il petrolio del Mare del Nord è in mano alle compagnie multinazionali private. Di qui la difficoltà di arrivare ad un nuovo taglio di produzione: dovrebbe caricarselo quasi tutto l'Arabia Saudita.

Non esiste, tuttavia, una iniziativa europea o giapponese per trattare lo scambio di garanzie: prezzi del petrolio stabili per i paesi esportatori e, al tempo stesso, accordi valutari e di cooperazione industriale che consentano di tenere in equilibrio le rispettive bilance dei pagamenti.

Nelle banche si sciopera fino a Capodanno. De Michelis media?

ROMA — La FLB ha tenuto ieri una conferenza stampa sugli scioperi nelle banche e subito si è diffusa la voce, già circolata altre volte, di un intervento mediatore del ministro De Michelis. La posizione del ministro del Lavoro non è la più favorevole poiché all'inizio della vertenza si unì al ministro del Tesoro Goria per prendere posizione contro la richiesta dei sindacati di dare attuazione al contratto di lavoro che prevede la contrattazione aziendale. Le casse di risparmio e le casse rurali ed artigiane si sono dissociate dalle posizioni del Tesoro e dell'Assicredito contrarie alla contrattazione. Tanto più che la richiesta principale è di discutere i riflessi delle innovazioni tecnologiche ed organizzative.

Da parte dell'Assicredito si è cercato di screditare lo sciopero — si stanno attuando quindici ore di scioperi articolati che dureranno fino a Capodanno — prima dicendo di avere offerto un «anticipo» di 650 mila lire, poi accusando i sindacati di volere cose impossibili. A questo proposito abbiamo chiesto ad Angelo De Mattia, segretario generale aggiunto della FISAC-CGIL, di dare un giudizio degli argomenti dell'Assicredito.

«Considero una scoperta mistificazione — dice De Mattia — l'affermazione del direttore dell'Assicredito, Perusini, secondo la quale nella vertenza per il rinnovo dei contratti integrativi si vorrebbe, con la richiesta di intervento sui *riflessi* delle modifiche organizzative e tecnologiche nelle singole banche, una 'partecipazione del sindacato alla conduzione delle aziende'. Voglio chiarire che non abbiamo mai chiesto nulla del genere; riteniamo, invece, giusto aprire confronti — a livello aziendale — sui *riflessi* delle suddette modifiche sulla condizione professionale dei lavoratori: il che mi sembra del tutto legittimo e pienamente compatibile con le attribuzioni del sindacato. Del resto, è ciò che avviene già in numerosi Paesi europei — senza peraltro volerne qui una meccanica trasposizione — con i cosiddetti accordi sulla tecnologia. Agitare pericoli e sconfinamenti dal ruolo istituzionale del sindacato è solo funzionale ad un obiettivo: impedire qualsivoglia discussione dei mutamenti delle figure professionali per evitare di mettere a nudo una carenza di progettualità della parte datoriale. Si è al fatto significativo che, mentre forze attente dell'imprenditoria produttiva apprezzano — per la prima volta — l'esigenza espressa dal sindacato di intervenire nel modo sopra indicato, l'Assicredito demonizza la richiesta del sindacato, con un metodo ormai decisamente superato».

L'adesione agli scioperi è elevata. «È poco responsabile — dice ancora De Mattia — da parte di Assicredito, manipolare i dati della astensione dal lavoro di lunedì 17 per inferirne che lo sciopero ha toccato solo percentuali del 30%. Le adesioni allo sciopero risultano ben distanti da questa percentuale (si aggirano oltre l'80%) ed esprimono il netto dissenso della generalità dei lavoratori della categoria sull'ipotesi Assicredito presentata, in termini ultimativi, per la conclusione dell'accordo-quadro sulla contrattazione articolata. Se, invece, Assicredito vuol fare qualcosa di proficuo, ha innanzi a se una sola strada da percorrere: riesaminare il proprio atteggiamento».

In memoria di
ROSELLA PEGGIO MILANESE
nel terzo anniversario della morte i genitori sottoscrivono 100 mila lire per *l'Unità*.
Roma, 20 dicembre 1984.

A 5 mesi dalla scomparsa di
GIUSI DEL MUGNAIO
la ricordano con immutato affetto il suo compagno Massimo, Marco, Fabiola e Pino D'Alema e sottoscrivono per *l'Unità*.

I compagni e le compagne della 27ª sezione esprimono sentite condoglianze ai familiari del compagno
AMEDEO MANGONI
Torino, 20 dicembre 1984.

Ricorre oggi il quinto anniversario della scomparsa del compagno
GIACOMO BELLACICCO
La moglie Rosa Milano lo ricorda con affetto a quanti lo conobbero e lo amarono. In memoria sottoscrive 50 mila lire per *l'Unità*.
Gioia del Colle, 20 dicembre 1984.

Rosina, Luisa e Carlo Scarchilli, non potendolo fare personalmente, ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al loro immenso dolore per la perdita di
GERMANO
Roma, 20 dicembre 1984

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno
OTELLO FRANCHI
la moglie e i nipoti nel ricordarlo con affetto sottoscrivono in sua memoria per *l'Unità*.
Genova, 20 dicembre 1984.

Per onorare la memoria del carissimo cognato, compagno
ENRICO ARDÙ
Thea e Guido Cappello sottoscrivono per *l'Unità* 100 mila lire.
Genova, 20 dicembre 1984.

Nel nono anniversario della scomparsa del compagno
ALFREDO BERGONZOLI
la moglie, i figli e i nipoti nel ricordarlo con affetto sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova, 20 dicembre 1984.

Nell'anniversario della scomparsa del compagno
GIOVANNI CEVASCO
fucilato a Recco il 20 dicembre 1944, la moglie e la figlia sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova, 20 dicembre 1984.

Ricordando
PINO PICHIERRI
Luciano ed Adele sottoscrivono 100 mila lire per *l'Unità*.
Taranto, 20 dicembre 1984.